

Lavoro nelle carceri, gli Usa ora ci studiano

Il reinserimento dei detenuti di Padova diventa un caso di scuola in Michigan



LUCA LIVERANI

ROMA

Un altro esempio di *made in Italy* che fa scuola nel mondo. E non riguarda la cucina, la pelletteria o la meccanica di precisione. O almeno non solo. È il modello di rieducazione e reinserimento sociale in carcere che dagli anni 90 la Cooperativa Giotto sperimenta con successo al Due Palazzi di Padova, dove 140 detenuti condannati - anche per reati gravi - preparano dolci e premiatissimi panettoni, assemblano valigie per la Roncato, producono biciclette per la Esperia, digitalizzano documenti cartacei, rispondono alle chiamate di numeri verdi di ditte come Fastweb. Con un abbattimento verticale della recidiva che, senza lavoro in carcere, oscilla invece tra l'80 e il 90%.

Un'eccellenza nell'economia civile diventata un "caso di studio" per il *Fetzer Institute* del Michigan, fondazione statunitense che da mezzo secolo si occupa di benessere psicofisico. Lo studio, in collaborazione col Centro studi enti ecclesiastici (Cesen) dell'Università Cattolica ha prodotto un volumetto della collana "2WEL percorsi di secondo welfare" dal titolo "Lavoro e perdono dietro le sbarre". Lo studio è stato presentato ieri a Regina Coeli, presenti tra gli altri il capo del Dap Santi Consolo, l'ex ministro della Giustizia Paola Severino, il direttore del Cesen e ordinario di diritto commerciale alla Cattolica, Andrea Perrone. Con contributi importanti di esperienze internazionali, interessate alle buone pratiche della Cooperativa Giotto: come il magistrato brasiliano Luis Carlo Rezende E Santos, il professor Jurgen Hillmer dell'Università di Brema, lo sceriffo della contea di Cook (Chicago) Thomas Dart.

All'iniziativa non ha fatto mancare il suo messaggio il presidente Sergio Mattarella: «I positivi risultati raggiunti sul fronte del reinserimento sociale e del contrasto alla reiterazione dei reati testimoniano l'importanza della collaborazione tra impresa sociale e istituzione pubblica per favorire la ricostruzione dei rapporti familiari e la reintegrazione dei detenuti nel tessuto della comunità». Un saluto anche dall'arcivescovo Rino Fisichella che, citando il prossimo Giubileo della Misericordia, ha ricordato le visite di Giovanni XXIII, Paolo VI e

Giovanni Paolo II a Regina Coeli.

«Quello di Giotto è un caso con evidenti caratteristiche di esemplarità - scrive nell'introduzione dello studio il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick - cioè un'impresa sociale che interagisce con l'amministrazione pubblica, coniugando imprenditorialità e socialità con esiti rilevanti sul piano del recupero umano, dei rapporti familiari ricostituiti e della reintegrazione sociale dei detenuti».

Che rieducare convenga, in termini economici e di sicurezza sociale, lo conferma l'esperienza parallela delle Apac, comunità detentive brasiliane che con un progetto cristianamente ispirato hanno ridotto la recidiva dall'80 al 10%. E che il "pugno duro" non paghi lo stanno comprendendo anche negli Stati Uniti: se nel 2013 i detenuti italiani erano oltre 62mila (ora siamo sotto quota 50mila), cioè 104 ogni 100mila abitanti, in America erano 2 milioni e 227.500, ovvero 910 ogni 100mila. «Senza contare i cinque milioni in libertà vigilata», spiega Thomas Dart. «Il nostro è un sistema iperdetentivo, in carcere ci sono le persone sbagliate e per troppo tempo. Numeri di cui vergognarsi e insostenibili anche economicamente - dice lo sceriffo della Contea di Cook - visto che un detenuto costa in media 143 dollari al giorno. Officina Giotto ha ospitato un nostro chef che insegna il mestiere ai detenuti ed è rimasto molto colpito dalla profonda trasformazione dei detenuti che lavorano al Due Palazzi. Dobbiamo replicare l'esperienza di Padova su scala più grande di quello che stiamo facendo. Cogliamo segnali che ci fanno sperare un cambiamento nel nostro Paese».

«Il lavoro è il vero snodo del problema carcere. E di carcere bisogna parlare perché il silenzio non rimuove la questione - ha detto Paola Severino - mentre con fatica e tenacia in questi ultimi anni io e i ministri Cancellieri e Orlando siamo riusciti ad abbassare il sovraffollamento, in osservanza con le indicazioni europee, senza mettere in pericolo l'ordine pubblico, con misure strutturali e non emergenziali». E per rispondere a chi lamenta che il lavoro in carcere danneggerebbe chi è disoccupato fuori, Severino ricorda l'accordo con l'Anci «per far svolgere ai detenuti i lavori che nessuno fa più: la pulizia del verde urbano, degli scarichi, degli argini».

L'impegno in attività di recupero abbatte la possibilità di recidiva L'ex ministro Severino: l'emergenza si risolve con misure strutturali

